

Verona 2006: un pieno di speranza

Se dovessi sintetizzare in uno slogan la mia partecipazione al Convegno Ecclesiale di Verona, potrei dire di essere partito fiducioso ed essere tornato pieno di speranza. Che non è poco per chi, come me, ha già vissuto diverse esperienze simili.

Sono partito fiducioso perché la preparazione del Convegno, per come l'ho potuta vedere dalla mia ottica di responsabile regionale, è stata vissuta, in diverse Diocesi del Lazio, con un importante coinvolgimento dei fedeli, nelle singole parrocchie e nei gruppi: si è notata una voglia di partecipazione, magari ingenua, ma che rappresenta comunque un segno importante, sia perché si è superata la cerchia dei soliti "addetti ai lavori", sia perché la circolazione delle idee è sempre benefica e supera, spesso, gli stessi documenti ufficiali.

Sono tornato pieno di speranza per tutta una serie di motivi, che provo a sintetizzare.

Anzitutto per lo stile del Convegno, improntato alla franchezza che ha ispirato gli interventi, sia quelli ufficiali, dalla prolusione del card. Tettamanzi alle relazioni, all'intervento del Santo Padre, alle conclusioni del card. Ruini, che i lavori nei gruppi: poca diplomazia e una tendenza diffusa a chiamare le cose col loro nome. Poi per i contenuti. Da questo punto di vista Verona può rappresentare davvero una svolta.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate, nei nostri Convegni, le analisi della situazione culturale, sociale e pastorale del Paese. Solo di recente hanno cominciato ad emergere, faticosamente, le possibili cure per affrontare questo momento storico. Ebbene è proprio sulle possibili modalità di intervento che il Convegno di Verona ha cercato di dire Alcune parole chiare.

La prima questione riguarda la trasformazione in senso missionario della nostra attività pastorale. Che significa acquisire la modalità dell'andare, rispetto a quella dell'aspettare che la gente venga (alla messa, alle riunioni etc), acquisire lo stile dello stare in mezzo ai luoghi di vita, piuttosto che quello di cercarsi una enclave protetta nella quale trovare conforto dalle cattiverie del mondo. Ma significa anche una coerenza di fondo tra le indicazioni pastorali nazionali e le applicazioni a livello diocesano, parrocchiale e di gruppo.

Poi c'è la questione della formazione, che rispetto alla missione è l'altra faccia della medaglia. Che, in pratica, significa ripensare l'attività di catechesi, sia nei contenuti che nelle modalità che nei destinatari, avviando percorsi di riscoperta delle fedi. Ma significa anche investire sulla formazione dei formatori: superando l'affidarsi a persone di sicura buona volontà, ma delle quali non si sa che formazione abbiano né che progetto formativo adottino.

La terza questione è legata alla necessità che l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II diventi prassi ordinaria, ad esempio sostenendo i luoghi della partecipazione (consigli pastorali, consulte etc). Questo apre tutta una serie di discorsi sul ruolo dei laici nella Chiesa che, superando certi atteggiamenti rivendicativi, significa anzitutto prendere coscienza del nostro Battesimo e della corresponsabilità che da esso ci proviene in ordine all'evangelizzazione. In secondo luogo ci richiama al fatto che il nostro compito di laici cristiani è, secondo il Concilio, quello di vivere nel mondo per animarlo e portarlo a Dio, per cui i luoghi del nostro operare sono principalmente i luoghi di vita delle persone. In terzo luogo si tratta di aprire una stagione nuova anche nei rapporti tra le varie aggregazioni ecclesiali.

E' una panoramica che richiede, come si vede, ulteriori approfondimenti che non è possibile fare attraverso le poche righe di un articolo di giornale. Ma apre, mi pare, una serie di scenari di assoluta rilevanza pastorale, che non possono essere lasciati cadere. Perché, dopo l'analisi delle cause, se si individua come intervenire, sarebbe veramente da scellerati non curarsi.

Segretario della Commissione laicato della regione Lazio
Domenico Barbera